

Il partito di Togliatti

GIUSEPPE CHIARANTE

E' stata certamente opportuna la decisione della direzione di *Critica marxista* di pubblicare nel fascicolo della rivista che è attualmente in vendita nelle librerie (il numero 3-4 dell'anno in corso) un'ampia documentazione riguardante l'attività della direzione del partito comunista dal momento del rientro di Togliatti in Italia, nella primavera del 1944, sino alla fine del 1945. Si tratta di una selezione dei verbali della direzione del partito, o di altri documenti allegati a tali verbali, che fanno parte del materiale documentario relativo agli anni '44-'45, recentemente trasferito alla Fondazione Gramsci allo scopo di renderlo accessibile agli studiosi.

Si è così dato concretamente avvio - ed è ciò che la pubblicazione di *Critica marxista* segnala anche a un pubblico più vasto - alla decisione della direzione del Pci di aprire i propri archivi alla consultazione pubblica anche per il periodo successivo alla guerra (l'archivio del periodo precedente era liberamente consultabile già da molto tempo), fermi restando per l'ultimo trentennio i vincoli previsti dalla legislazione vigente anche per gli archivi dello Stato. Chi sa, come ben sanno gli studiosi, che il partito comunista è, tra le grandi formazioni politiche italiane, la sola ad aver conservato un archivio degno di questo nome, comprende bene l'importanza del contributo che con questa apertura al pubblico (che ci auguriamo sia imitata dagli altri partiti), per quante poche carte essi abbiano raccolto viene dato alle ricerche sulla storia italiana contemporanea. E ciò anche se, per ovvi motivi, i materiali d'archivio successivi alla caduta del fascismo, quando la vita politica torna a svolgersi in Italia liberamente e alla vista del sole, hanno un'importanza inevitabilmente più limitata di quelli degli anni della clandestinità e debbono essere letti tenendo conto del larghissimo dibattito che si svolge in modo pubblico a partire dal 1944.

Ma i documenti pubblicati da *Critica marxista* non hanno soltanto il valore di una prima testimonianza circa le nuove occasioni di studio che vengono offerte dall'apertura alla consultazione dell'archivio del Pci anche per il periodo successivo al '44. Tali documenti, infatti, assumono un particolare rilievo anche in relazione alle recenti polemiche sul ruolo di Togliatti e dello stesso Pci nella costruzione della nuova Italia democratica e repubblicana: è sottile, in particolare, ciò che con quelle polemiche si cerca proprio di oscurare o comunque collocare in secondo piano, ossia con quanta determinazione fu perseguito da Togliatti l'obiettivo del più ampio sviluppo democratico e come fu decisa la funzione del Pci nel rafforzare nel paese le basi della risorta democrazia.

Due punti, in particolare, non possono non essere sottolineati. Il primo (che risulta con chiarezza da molte testimonianze: come le indicazioni circa la necessità di un impegno dei comunisti nell'esercizio che si sviluppi col massimo spirito unitario; o la lettera di Togliatti a Badoglio circa le principali esigenze di politica interna e internazionale; o le istruzioni per il partito del Nord, ecc.) riguarda lo stretto legame che nella politica togliattiana viene sin dall'inizio stabilito tra l'affermazione del ruolo nazionale e di governo del movimento operaio e popolare, la costruzione in Italia di una solida democrazia, il perseguimento dell'interesse generale nella lotta per una effettiva indi-

pendenza e per il progresso della nazione. Se si leggono queste pagine risulta evidente come sia banalmente propagandistico vedere nel complesso dispiegarsi di questa iniziativa una manifestazione della famosa «doppiezza» o un'esercitazione di tatticismo; oppure immaginarsi una politica di Togliatti determinata soprattutto da un duplice stato di necessità, prima dei vincoli dello stalinismo nel quadro del Comintern, poi dal condizionamento imposto dalla presenza americana in Italia. Certo, i rapporti di forza reali hanno pesato in modo assai consistente, nell'una e nell'altra fase (e non poteva non essere così, per chi era impegnato a fare politica, e voleva lottare concretamente contro il fascismo e per la democrazia). Ma è chiaro che nell'azione del leader del Pci a partire dalla svolta di Salerno si dispiega in modo assai articolato una strategia che tiene conto dell'esperienza precedente e che si impernia, in particolare, su una duplice convinzione, da un lato quella della non applicabilità dello schema sovietico all'Italia e all'Europa occidentale in generale; dall'altro l'aprire in questi paesi di nuove possibilità di sviluppo democratico, verso una democrazia progressiva, proprio sulla base della nuova situazione creata dalla vittoria su fascismo e nazismo.

Il secondo punto che emerge dai documenti del '44 e del '45 riguarda l'impegno rivolto a sviluppare nel paese una struttura democratica articolata, impegnando i comunisti non solo nella costruzione di un partito di massa di tipo nuovo, ma nella promozione di una rete diffusa di presenza democratica: dal sindacato alle organizzazioni di massa delle donne e dei giovani. È significativo che una particolare attenzione viene dedicata, sin dalle prime riunioni della direzione provvisoria costituita dopo il rientro di Togliatti, alla questione femminile: sia per quel che si riferisce al lavoro politico tra le donne, sia per quel che riguarda lo sviluppo di forme associative di massa. È dominante, come è ovvio, la preoccupazione che promuovere una nuova consapevolezza politica e stimolare estese masse femminili alla partecipazione alla vita pubblica costituisca - soprattutto in zone come il Mezzogiorno, dove tanto forte era la tradizione della subordinazione delle donne e delle loro estraneità all'impegno politico - una battaglia decisiva per la nuova democrazia italiana. Ma è già presente anche l'avvertimento (naturalmente in termini assai lontani da quelli di oggi) di una specificità della condizione femminile: un tema destinato a trovare anche successivamente un ampio sviluppo nella politica togliattiana.

In sostanza, anche questi documenti pubblicati per la prima volta su *Critica marxista* richiamano l'attenzione sulla ricchezza dell'impegno posto in atto, con la costruzione del «partito nuovo», per uno sviluppo democratico saldamente ancorato nella realtà sociale, quale l'Italia non aveva mai conosciuto. Ciò non esclude, ovviamente, il problema delle difficoltà, dei limiti, delle contraddizioni che proprio nell'esplicazione di questa politica erano determinati (ma anche questo è un tema che va collocato storicamente) dal tipo di legame stabilito con l'esperienza sovietica. Ma ogni giudizio che prescinda dal fondamentale ruolo democratico svolto, prima e dopo la caduta del fascismo, dalla politica dei comunisti conduce a una visione non solo parziale, ma profondamente sbagliata della storia italiana di questo secolo.

Intervista a Nando Dalla Chiesa Il movimento anti-cosche è ora più forte e isolare gli «scomodi» è più difficile

«Gli amici della mafia ora sono più visibili»

GIOVANNI LACCABO



Il sindaco di Palermo, Leoluca Orlando

MILANO Dapprima l'appassionata denuncia del procuratore Borsellino contro la «normalizzazione» degli uffici giudiziari più impegnati, poi il dibattito infuocato dentro e fuori il Csm e la polemica suscitata dai fermenti innovatori della giunta Orlando, infine l'intervento discusso del cardinale Pappalardo quasi in contemporanea con la manifestazione del 3 settembre in ricordo delle vittime della strage di via Cimini, appuntamento disarticolato dai figli del generale. Perché? Lo chiediamo a Nando Dalla Chiesa.

Le discussioni di questi mesi hanno investito molte tematiche sulla mafia. In particolare, non c'è il rischio che nei risultati soffocata una carica promettente in vista della battaglia contro i centri di potere mafiosi?

Il dibattito è stato meno ingarbugliato di quanto le apparenze possano far pensare. Basta tener presenti i ruoli di chi interviene. Non si può mai semplificare, è vero, ma i ruoli si possono sempre individuare.

Eppure tra sostenitori e oppositori della giunta Orlando, ad esempio, sono volute reciproche accuse di mafia. Non è un esempio di confusione dei ruoli?

Accuse e controaccuse hanno lo stesso peso, si annullano a vicenda, investendo i ruoli fissati da una storia ultrascissa di quella città e in un arco di anni piuttosto lungo. Ecco perché è sempre possibile individuare il filo conduttore.

E allora qual è la discriminante? Perché Palermo tiene banco sui giornali?

Si è creata questa situazione: prima Palermo era una periferia dell'Italia, quindi sconosciuta all'opinione pubblica, la quale sapeva tutto sul terrorismo ma ignorava cosa era la mafia. Poi è accaduta una cosa, è Palermo è diventata uno dei grandi «casi» italiani. La gente ne percepiva l'importanza, ma falciava ad avere informazioni.

Una osservazione che non vale solo per Palermo, si direbbe...

Infatti, basti pensare al «caso Calabria», su quale si conosce poco o nulla.

Torniamo ai «ruoli». Quindi su qualche personaggio ambiguo a Palermo si propone nel dibattito come paladino antimafia, siamo la gradina di sbarramento...

Diciamo che non si fa fatica a capire. Non dico che siamo certi su tutto e a priori, ma questo assunto ha avuto i riscontri, in qualche caso perfino conferme, radicali.

Perché non facciamo qualche nome?

L'on. D'Acquisto, ad esempio, è stato sottosegretario alla Giustizia. Era presidente della Regione all'epoca di mio padre.

Quindi le polemiche di questa estate sono state utili?

Sono state polemiche «vere». Certo, a volte gonfiate o alimentate in modo artificioso, con l'obiettivo di dividere il movimento antimafia. Come le distinguo? Un conto è ritulare le divisioni, un altro pensare che tutti siano antimafiosi.

È a questa seconda costatazione che dobbiamo col-

La lotta alla mafia ha catalizzato gli interessi politici e culturali dell'estate, una vibrata discussione senza pause innescata - e forse era la prima volta - non dall'onda emotiva, non come reazione ad un delitto di mafia, ma dal «cuore» delle strutture democratiche, dall'interno stesso dello schieramento che combatte la «piovra» e i suoi addentellati nello Stato. Sentiamo su tutto questo, Nando Dalla Chiesa.

La lotta alla mafia ha catalizzato gli interessi politici e culturali dell'estate, una vibrata discussione senza pause innescata - e forse era la prima volta - non dall'onda emotiva, non come reazione ad un delitto di mafia, ma dal «cuore» delle strutture democratiche, dall'interno stesso dello schieramento che combatte la «piovra» e i suoi addentellati nello Stato. Sentiamo su tutto questo, Nando Dalla Chiesa.

legare la mancata partecipazione dei figli del generale alla manifestazione del 3 settembre?

No, il motivo è un altro. Il primo anno era nata come manifestazione di cittadini palermitani al di là delle sigle. Il cittadino onesto e basta, in rapporto solo con lo Stato. Mio padre rappresentava lo Stato, quindi era logico ricordarlo così, rispettare la sua identità. Questo era lo spirito con cui la manifestazione era nata. Sentiva siogano, per esprimere l'isolamento della speranza, contro gli spari del mitra, e rifacendo all'indietro il percorso delle vittime, come per annullare il momento della morte. Devo dire che il Pci di Palermo capì, lo spirito della fiaccolata fu rispettato, e infatti partecipò anche molta gente che non aveva niente a che fare con i partiti e il sindacato. Il secondo anno la manifestazione fu organizzata da vari gruppi, anche il gruppo Maitrelli, ma senza rivendicazioni: propongono una messa in piazza per tutti i caduti uccisi dalla mafia, ma non si ottiene l'autorizzazione del cardinale. Il terzo anno toccò al Sulp, perché erano stati uccisi Cassarà, Anticchia e Montana. Fu la risposta a un'estate di paura. Nelle altre edizioni sono compariti i sindacati con la fascia tricolore, i gongolati che volevano primeggiare. Alcuni partiti hanno cominciato a dichiarare adesione o disassunzione in quanto partiti. È diventata una manifestazione in cui si svolge una competizione politica, di sigle. Trovo tutto ciò umiliante e un appuntamento da usare per fini di parte, non per ricordare le vittime. Lo dico: i partiti hanno già molte occasioni per far sapere che fanno la lotta alla mafia. Perché non rispettare lo spirito originario del corteo del 3 settembre?

Qual è stato il momento che ha disturbato di più?

L'anno scorso. Nel momento più carico di emotività, accorgersi che attorno a te si svolge una caccia sferzata alla pubblicità.

E quest'anno?

Gli studenti stavano raccogliendo le adesioni degli intellettuali. D'improvviso il sindaco entra in scena e invita alla fiaccolata, mescolandola con rivendicazioni puramente sindacali.

Con questo rifiuto non si rischia di creare una spaccatura tutto sommato inutile? L'importante è che la manifestazione sia un momento di occasione del movimento antimafia...

Non è il problema di chi c'è e non c'è, lo ci sono andato anch'io quando in corteo c'erano gli antedifensori. Li vedevo, dicevi «pazienza». Gli studenti hanno capito ed hanno fatto un cordone. L'importante è che la fiaccolata non sia più un'occasione per riprodurre le meschinità, altrimenti i ritrovi partì partì assieme a tutto ciò che detestiamo.

E allora quest'anno come avete ricordato vostro padre?

Io in Calabria, con mia sorella. L'altra mia sorella, a Parma, ha trovato la tomba coperta di fiori. Una delegazione di carabinieri l'ha riconosciuta. L'anno invitata ad una cerimonia che loro avevano preparato. Io dico: perché anche a Palermo i cittadini non devono avere la possibilità di ricordare nella stessa maniera le vittime del 3 settembre?

Insomma, quella cerimonia troppo «spontaneizzata» non è gradita...

E perché non dobbiamo sentirci iniziati tra regole che non rispettano lo spirito con cui è nata e che producono guasti? Sia chiaro però il fatto che si sia svolta è positivo, è un fatto della città e per questo ho atteso prima di spiegare il mio dissenso, proprio per non fare polemiche. C'è un contraddittorio tra come entra nella mente della gente e come è vissuta da parte di chi la organizza.

Dopo sei anni i poteri dell'Ato commissario vengono potenziati...

Premetto che non sono mai intervenuto né sui problemi organizzativi, né sulle persone che l'emergenza viene affidata. Il problema dei poteri non è assoluto. Anche De Francesco aveva grandi poteri. Molto dipende dal modo con cui uno viene fatto lavorare. È un problema che la mafia risolve con mio padre: temeva più l'uomo, i suoi comportamenti, che non i poteri che chiedeva. Sui poteri a Sica, sono del parere che essi debbano essere effettivi, sanciti. Mio padre li voleva per iscritto.

Questo per quanto attiene alla raccolta delle informazioni. E sulla capacità di coordinamento?

C'è il rischio che, così com'è concepito, non sia un organo di coordinamento e di propulsione. Dipenderà ancora dai comportamenti concreti. È un rischio che va corretto.

E sull'intervento di Pappalardo?

Può darsi che l'interpretazione giusta sia quella di Orlando e padre Sorge. A me però ha lasciato perplesso un passaggio del suo discorso, quel senso di fastidio per il contributo antimafia della grande stampa. Era già accaduto alla vigilia del maxi processo, lo non condivido affatto quella opinione, anzi ritengo che Palermo abbia a disposizione una risorsa per migliorare l'impegno della sua parte sana contro la Palermo corrotta e la Roma corrotta.

In sintesi, qual è il tuo giudizio sulle prospettive della lotta alla mafia?

Questa estate, quando leggevo che la mafia si rafforzava ogni giorno, pensavo che non è vero. Non perché non ci sia una crescita del «soggetto mafia», ma perché se c'è uno scontro la forza di ognuno va misurata in relazione alla forza dell'avversario. Ora lo ricordo il periodo di mio padre. Dopo una settimana, quasi non se ne parlava più. Non si riusciva a fare uno straccio di analisi. Ora invece i giornali producono analisi, della mafia si discute in modo non occasionale. Ciò indica che l'opinione pubblica è molto cresciuta. Certo, meglio evitare le polemiche inutili, ma parte delle polemiche sono utili, irrobustiscono il movimento, lo aiutano ad estendersi. Ha subito una offensiva reale, non retorica. Se nelle istituzioni, a partire dal Csm, si cerca di far prevalere la logica della «normalizzazione», è proprio perché si rischia di far un movimento di opinione consolidato, ognuno deve assumersi la propria responsabilità.

Intervento I tagli di Amato e l'alleanza riformatrice

GIANFRANCO PABOLINO

Immaginavo che il ministro Giuliano Amato avesse tenuto una dotta lezione sulla spesa pubblica agli altri ministri e al presidente del Consiglio. E mi aspettavo che questa lezione di *political economy* comparata, con opportuni riferimenti bibliografici e adeguati rinvii ad esperienze nazionali concrete, avrebbe fatto capolino nel «faccia a faccia» con Alfredo Reichlin pubblicato ieri dall'Unità. Invece, sembrerebbe che il ministro del Tesoro, come fa abbastanza raramente, abbia scelto di tenere un profilo basso. Allora, diventa utile sfidare Amato a rispondere anche all'ultima domanda rivoltagli da «L'Unità» (e che sta alla base della costruzione di un riformismo forte alla Occhetto e non del riformismo a spizzichi che sottende i tentativi, pure in parte apprezzabili, di Amato) su chi è responsabile dell'attuale sistema.

Esiste una spinta inerziale alla crescita della spesa pubblica in tutte le democrazie occidentali. Anzi, è stato sostenuto che, proprio a causa della concorrenzialità fra coalizioni, la spesa pubblica è destinata a crescere poiché ciascun partito promette più degli altri. Poiché di recente la concorrenzialità si è prodotta essenzialmente fra democristiani e socialisti (e poiché i ministri socialisti sono apparsi altrettanto restii dei loro colleghi democristiani a tagliare i loro bilanci), parte della responsabilità va dunque cercata anche nella politica del Psi.

Se la spinta alla crescita è inerziale, non per questo si deve rinunciare a orientarla e a governarla. Entra in campo, a questo punto, il secondo passaggio doloroso per i governanti. Governare la spesa pubblica significa scegliere e scegliere può significare sia rendere più efficiente lo stesso ammontare di fondi sia destinare i fondi a interventi diversi da quelli del passato. La strada dell'efficienza richiede, naturalmente, la riqualificazione da capo a fondo della pubblica amministrazione (centrale e periferica), operazione che incontra sempre molti nemici e che una coalizione conflittuale come quella Dc-Psi non può permettersi di intraprendere. La strada dell'efficienza richiede anche la riforma dei ministeri, in particolare la creazione di un unico ministero dell'Economia e la dissoluzione di tutti quei ministeri le cui funzioni siano state largamente attribuite alle Regioni. Questa, che sarebbe davvero una grande riforma, per di più coerente con vecchi disegni socialisti, consentirebbe al ministro del Tesoro Amato di indirizzare, controllare e coordinare i flussi di spesa e di entrate e di valutare l'efficienza delle amministrazioni regionali alle quali, finalmente, si potrebbe

affidare una reale autonomia finanziaria. In terzo luogo, se il problema della spesa pubblica è visto in termini prevalentemente (ma ma esclusivamente) politici, allora bisogna avere il coraggio di individuare le responsabilità non in un solo partito, ma nelle corpose coalizioni che hanno attinto ad essa e che continuano e continueranno ad ostacolare una vera strategia riformatrice. Insomma, è noto che tutto il settore previdenziale-assistenziale ha risposto a domande che se consentivano alla Dc di praticare la sua politica clientelare di massa, lasciavano ad altri partiti e ad ampi settori sindacali sufficienti risorse per accaparrarsi anch'essi una parte, seppure subalterna, di consenso. È noto altresì che l'intero settore della pubblica amministrazione si regge(va) su questo scambio perverso: bassi stipendi-bassa produttività, salvo che gli stipendi sono cresciuti e la produttività è declinata. Riformare la spesa pubblica in tutte le democrazie occidentali. Anzi, è stato sostenuto che, proprio a causa della concorrenzialità fra coalizioni, la spesa pubblica è destinata a crescere poiché ciascun partito promette più degli altri. Poiché di recente la concorrenzialità si è prodotta essenzialmente fra democristiani e socialisti (e poiché i ministri socialisti sono apparsi altrettanto restii dei loro colleghi democristiani a tagliare i loro bilanci), parte della responsabilità va dunque cercata anche nella politica del Psi.

Se il problema è di uno Stato che sappia porre, fare osservare, attuare nuove regole di formazione, allocazione, distribuzione di risorse e di responsabilità, come auspica Reichlin, allora i tagli di Amato costituiscono solo una parte marginale, seppur non disprezzabile della soluzione contingente. Una soluzione di più ampio respiro, l'unica che vale la pena di perseguire, consiste nella costruzione dell'alleanza riformatrice. Per fare questo, la sinistra in Italia oggi non può scegliere la via di un accordo neo-corporativo con i sindacati. Deve sollecitare i sindacati a una rapidissima opera di svecciamento e di recupero di rappresentatività e al tempo stesso deve indicare il suo appello a tutte le fasce di cittadini che si sentono oppressi dalle propagande clientelari e inefficienti del sistema attuale. Il tempo, sarà certamente utile dare un po' di sostegno agli spizzichi riformisti del ministro Amato, ma solo se questo sostegno viene richiesto e indirizzato al superamento del pentapartito e all'alternativa.

È proprio vero (lo verifichiamo ogni giorno) che il valore della differenza di sesso ha una valenza rivoluzionaria generale: come la Nannini, anche in altre forme e luoghi oggi sono più le ragazze che non i loro coetanei maschi a cercare impegno, valor, coerenza. Quest'intervista, a queste convinzioni tanto tanta forza. Dimostrano che nulla è neutrale: neppure una nota, un movimento, un urlo, una melodia, una parola.

Certo: nessuno si aspetti che la Nannini non crede alle ideologie astratte. Ma crede «in quelli che pagano di persona». E conclude: «Ora c'è troppo scetticismo in giro... si parla troppo di cose vecchie. Se qualcosa ti fa venire i brividi devi reagire. Fai il minimo, ma prendi un po' di tempo. Non sei schiava del passato; penso al futuro; perciò è adesso, nel presente, che bisogna fare qualcosa».

Non so se queste siano o no «provocazioni». Ma mi sembrano parole vere.

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

Brava Nannini, povero Venditti...



Venditti vorrebbe farsi portare per risalire sull'onda? Ecco un rapporto tra musica e politica di tutt'altra natura rispetto a «Human rights now».

Gianna Nannini, in una bella, umana, sincera intervista ci dimostra invece come le convinzioni ideali, e la coerenza delle persone, non siano mode. In «Malafemmina» la Nannini racconta storie di donne: corpo e musica, sentimenti e ragione, ritmo e racconto, tempi interiori e tempi esterni si intrecciano naturalmente, in forma assolutamente femminile.

La Nannini non rinnega la sua formazione femminista

«Ho sempre inteso il movimento delle donne non come lotta al maschio ma come lotta per la libertà». In una canzone - «Hey Bionda» - se la prende contro il militarismo femminile («mi sono incazzata con Spadolini che ha proposto il servizio militare per le donne proprio ora che anche gli uomini lo rifiutano»). Protagonista è una giovane guerafondaia, stile Top Gun: «Ti piace il corpo militare, conti le stelle su e giù, sei tutta da disincassare... giuri con l'arma del rossetto, non sarai mai amica mia». Le amiche sono invece donne semplici, o anzi che, o sole, o innamorate. Gianna Nannini ha una percezione vitale della musica: ci dice, ancora: «Mi piace parlare con Miriam Makeba di musica e Sudafrica e capire come la voce sia legata in modo naturale e indissolubile al corpo, alla rabbia del corpo, alla rabbia della società... Questo mi interessa dentro e mi batte sempre un cuore per delle cause di libertà».

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305), 20162
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPF, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75 20162
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma